NUMERO 335 MARZO 2012 € 3,90 (in Italia)

Gardenia

MENSILE DI FIORI, PIANTE, ORTI E GIARDINI

IN INGHILTERRA

All'ombra dei rododendri

PARIGI
Orti condivisi belli come giardini

MILANO
Ristorante con verdure a metro zero

WASHINGTON
La fioritura dei ciliegi del Giappone

ACIREALE
Un giardino antico in città

MICHELIE
Rustici alberi profumati

ABITARE
LE NUOVE LUCI DI DESIGN

20335>
9 771124 838008

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI

DIARIO DI COLLINA

TESTO DI CATERINA GROMIS DI TRANA
DISEGNI DI MAGALI DE MAISTRE

I maratoneti dell'aria in primavera

Prispolone (*Anthus trivialis*) e in alto la sua penna

All'osservatorio ornitologico di Arosio "Fondazione Europea per l'Ambiente", perla di Brianza dedicata al rispetto per il paesaggio, la primavera è annunciata da un gran movimento di uccelli. Tordi, capinere e fringuelli incominciano a risalire verso nord, diretti ai loro quartieri di nidificazione. Nel mese dell'equinozio la natura prende la rincorsa: il Nord Italia ha ancora un aspetto semi assopito ma la vita, che durante l'inverno ribolliva in luoghi oscuri e ben nascosti, è pronta a prorompere. L'osservatorio lavora per la scienza tutto l'anno: non c'è giorno che non si tendano le reti nella speranza di fissare memorie speciali catturando i viandanti del cielo. In primavera è più difficile che i migratori si lascino abbagliare dagli orpelli che gli ornitologi studiano per attirarli: sono troppo concentrati sulle loro intenzioni di nido, di cova, di prole, e non hanno testa per prestare orecchio a richiami d'amore inattesi o per rilassarsi a spiluccare becchime. Volano senza sosta fin dove l'istinto li guida, instancabili, spinti da una volontà superiore a ogni buon senso. Quando qualcuno di questi pellegrini incappa in una rete e viene analizzato, sono tante le volte che la misura del grasso sottocutaneo si rivela insufficiente per permettergli di raggiungere il traguardo finale. Loro, anche quelli che sembrano grumi di piume senza peso, fanno tutte le scorte possibili prima di mettersi in viaggio, perché sanno che quando si parte non c'è spazio per i rimpianti e non ci sarà tempo di rimpinguare riserve: quel che è fatto è fatto, se non basta si muore. Vedendoli tra le mani degli inanellatori per quei pochi istanti in cui li manipolano prima di restituirli alla libertà, mi sorprendo sempre che sopravvivano, fragili come sembrano. Invece non sono pochi quelli che ce la fanno, vincenti maratoneti dell'aria. Le rotte che seguono e che li portano a passare di qui sono percorsi sicuri, che vengono loro insegnati da codici naturali misteriosi fin dalla prima volta che si mettono in viaggio. E quando arrivano dove hanno deciso, non si riposano un attimo, l'istinto subito rivolto alla costruzione del nido: una robustezza e una tenacia da far invidia a molti bipedi implumi come noi.

Mentre la natura impone i suoi ritmi implacabili agli uccelli di passo e gli ornitologi non possono far altro che prenderne atto, all'osservatorio di Arosio si fanno avanti le scuole. È tempo di uscite didattiche e ai bambini dei dintorni è offerto scoprire in un giorno, giocando, l'anima del territorio in cui vivono: l'educazione ambientale qui non è materia astratta. Un prezioso castagno (*Castanea sativa*) inizio Ottocento è in pericolo, come tutti i suoi simili dei boschi intorno, attaccati da un cancro, colpevole il fungo *Endothia parastica*. Quell'albero attesta l'appartenenza di questo luogo alla storia, speriamo non si arrenda. L'osservatorio-laboratorio è in cima alla collina, dove l'impianto del roccolo con le sue reti fa da cornice al lavoro, ma accanto al cancello d'ingresso un piccolo museo naturalistico ne è il preambolo. Lì una raccolta di 375 esemplari di uccelli in vetrina mostra l'arte della tassidermia: l'intento è di esibire dimensioni e posture, di trasmettere immagini, di ricomporre ataviche memorie. Nel museo trovano posto oggetti legati all'antico modo dell'uccellagione: per esempio lo "schiamazzo", in dialetto "cioccadura", una gabbia divisa in scomparti dove si mettevano i tordi da richiamo, perché attirassero con i loro strepiti altri tordi (gli uccelli

volano decisi verso i loro nidi

sono morbosamente curiosi, come gli umani). E perché sbraitavano gli uccelli nelle gabbiette? Erano impauriti dalla civetta addestrata, a cui l'uccellatore incallito faceva battere le ali a comando. Il museo ospita gabbie, spauracchi, trappole, un modellino di roccolo costruito da scolari illuminati, anche un calendario venatorio del 1901-1902 che parla di caccia al lupo e all'orso, rendendo l'idea di quello che era la Brianza in un tempo nemmeno tanto lontano.

Un rumore di motosega ricorda che fuori non si sta con le mani in mano, e mentre i noccioli (*Corylus avellana*) mettono le prime tenere foglie, è ancora tempo di togliere rami e pulire per terra come facevano i vecchi. Per mettere a dimora le piante si usa la terra del "gabòt", che è il ceppo dei tronchi tagliati, dentro al quale il terriccio è il migliore. **Domenico racconta dei suoi nonni che rastrellavano foglie tutto l'inverno e ne facevano lettiere per la stalla, e dopo concime: era un lavoro enorme. Oggi, anche se invece del rastrello si usa una macchina soffiatrice**, le foglie ancora si imballano e si danno a un contadino per il medesimo scopo. Perché l'operazione sia conclusa ci vogliono mesi, la campagna pretende i suoi tempi.

È il momento del ripasso dei prispoloni (*Anthus trivialis*) detti tordine perché la loro livrea assomiglia a quella dei tordi. Del tempo in cui erano prede dei capannisti estivi rimane memoria nelle "spie". Che cosa fossero me lo spiega Walter, conoscitore delle vecchie tradizioni. I prispoloni venivano attirati nella bresciana con le "broche secche", lunghi rami preparati durante il taglio del bosco in inverno. Alla loro sommità si attaccava la gabbia con il richiamo, la "spia", e questa era la sola maniera per fare avvicinare le tordine che volano alte e senza le "spie" non si sognerebbero mai di abbassarsi fino alle reti. Oggi restano solo i rami puntati al cielo: nessuna spia minaccia più gli alti voli dei prispoloni.

Un ramo di nocciolo (*Corylus avellana*)

Tra i sorghi e i girasoli si cattura qualcosa nelle ultime giornate di brina all'inizio della primavera, quando le reti del roccolo si imperlano di ghiaccio e diventano trappole troppo visibili. È un evento raro trovare lì, come successo durante una visita, un picchio verde (*Picus viridis*), una femmina. Spalanca due occhi indignati quando l'ornitologo che la trattiene con mano esperta le solleva la coda per farmi vedere quanto sono dure le penne remiganti, studiate per fare da perno quando l'uccello si appoggia sui tronchi. Chissà se è di quel picchio il nido su un carpino lungo le reti della passata: il foro d'entrata è sormontato da quei bellissimi funghi del legno a forma di ombrello che gli fanno da tetto. E il picchio importunato sembra dire con gli occhi all'ornitologo screanzato: «Lasciami stare la coda, se no io a che cosa mi appoggio per rientrare nel mio buco senza scalini?».

Il picchio verde (*Picus viridis*) e la sua penna. In alto il nido.